



GABRIELE O. R. VALENTE

STORIA DI UNA PRINCIPESSA

GABRIELE O. R. VALENTE

STORIA DI UNA PRINCIPESSA



Copyright © MMXXII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-253-0

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: novembre 2022

*Dedico questo libro a tutti i giovani
che loro malgrado sono costretti a vivere
in un mondo che spesso non li merita.*

I

Lo Zozzo se ne stava lì ad oziare con lo sguardo perduto nel nulla, seduto sul muretto di fianco a scuola con le gambe che dondolavano ritmicamente avanti e indietro, avanti e indietro, senza tregua, intento a godersi la fresca brezza d'autunno.

A scuola se la cavava piuttosto bene. Era stata una sua scelta ben ponderata quella di studiare seriamente: "Tanti grandi uomini del passato avevano certo un cervello fuori dal comune che io forse non ho – meditava – ma anche con quel cervello, se non avessero avuto i dati su cui ragionare cioè le conoscenze delle cose, non avrebbero combinato nulla". Pensò ad Aristotele, certo quello era avvantaggiato: più di duemila anni fa aveva molto materiale in meno rispetto a lui da studiare... comunque era riuscito a gettare le basi sulle quali si era strutturata la cultura occidentale.

Pensò ancora a Darwin che con la sua idea aveva insinuato nel mondo della scienza, della cultura e della religione, una rivoluzione epocale. E lui sì che doveva averne avute di cose da studiare. Era affascinato da quell'uomo e per questo aveva letto i suoi testi ed anche una biografia, non si ricordava scritta da chi, forse da lui stesso. Ne emergeva un uomo calmo, tranquillo e inaspettatamente modesto. Uno come lui, in fondo.

"Non ho certo un cervello come quei grandi, però ce l'ho funzionante e se riesco ad accumulare un buon bagaglio di conoscenze forse anch'io qualche segno nel futuro del mondo lo lascerò! Altrimenti che campo a fare?" era per questo motivo che a scuola si era sempre impegnato.

Lasciò da parte quelle presuntuose illazioni e si mise a riflettere sul da farsi. Tornare a casa? Cosa ci tornava a fare

a casa? Non aveva da studiare nulla per il giorno dopo, sua madre sarebbe tornata nel tardo pomeriggio e oltretutto l'atmosfera che a casa si respirava non era delle migliori; si sarebbe ritrovato disteso sul letto ad ascoltare musica insulsa con le cuffiette ficate nelle orecchie o a ottundersi il cervello davanti allo schermo del computer per destreggiarsi in qualche demenziale ed inutile giochetto on line. Restare ad aspettare qualche compagno per fare due chiacchiere? Le solite chiacchiere inutili e futili che ci si scambiava! O forse starsene lì da solo a pensare, lasciando che nel suo cervello passassero liberamente immagini apparentemente casuali come sullo schermo della tv sintonizzata su un qualunque canale? Nell'indecisione optò per quest'ultima possibilità e, già beandosi dell'ozio che si era concesso, guardava incuriosito l'ombra che le sue gambe ondegianti proiettavano sul marciapiede coperto da un tappeto di foglie gialle che cadevano planando eleganti dai grandi platani che si stagliavano imponenti sopra di lui. Si consolò pensando che anche quell'ozio vacuo in fondo doveva avere un suo fine. "Tutto ha uno scopo – pensò – le grandi cose che hanno intuito personaggi come Aristotele o Darwin, ma anche l'ombra delle mie gambe che oscillano apparentemente senza alcun senso... il problema è capirlo quel senso".

Si distrasse dalle sue meditazioni grazie ad una di quelle foglie che scendendo da un ramo gli si era impigliata tra i capelli e cominciò svogliatamente a risalire con il pensiero negli anni passati: si ricordò di quando i suoi compagni del ginnasio gli avevano dato quel soprannome. Certo non era un epiteto nobile, anzi... comunque in qualche modo lo caratterizzava. "Già – aveva pensato allora – in questo mondo globalizzato, appiattito, dove tutti si sentono in dovere di essere uguali a tutti, dove sembra indispensabile vestirsi allo

stesso modo, comportarsi allo stesso modo, il distinguersi anche con un soprannome come quello che mi hanno affibbiato, lo Zozzo, in fondo è un onore”.

Pensò onestamente che il nomignolo con il quale lo chiamavano se lo meritava. Non nel vero senso della parola. Cioè non è che fosse sporco nel corpo e nell'animo, però era – come dire – sciatto nell'aspetto: gli scomposti ricci che si ritrovava in testa erano – come diceva lui – impettinabili e quindi dovevano inevitabilmente restare selvaggi. Non aveva il minimo interesse per l'abbigliamento: jeans sdruciti e magliette scolorite che non permetteva a sua madre di stirare. “Non sono un signorino mamma, uno si veste per necessità e non mi importa nulla se le mie T-shirt sono stropicciate. Tu hai tanto da fare e non voglio farti perdere tempo con il ferro da stiro. Le magliette vanno bene così come escono dalla lavatrice”. La madre si era rassegnata e, dopo anni di indecisioni e ripensamenti, dalla lavatrice riponeva alla bell'e meglio le magliette di Mauro ripiegate direttamente nel cassetto.

Mauro lo faceva per sua madre, certo, ma soprattutto lo faceva per se stesso: aveva intuito che nel mondo fatuo nel quale si trovava forzatamente a vivere, l'aspirazione dei suoi coetanei era l'omologazione. Mai distinguersi dagli altri, mai eccellere, nel bene o nel male che fosse, mai comportarsi diversamente dalla massa. Ma lui voleva in qualche modo essere qualcuno... sentiva nel suo intimo la necessità di rendersi unico, diverso e quel suo essere lo Zozzo in fondo lo stava aiutando. Possibile che i suoi compagni non lo capissero? Nell'omologazione cercavano la sicurezza, nell'annullamento della loro individualità aspiravano inconsciamente ad una specie di ritorno paradossale al ventre materno nel quale sentirsi protetti, accuditi dall'anonimato... ma il risul-

tato era che si ritrovavano a vivacchiare nel grigiore di esistenze squallide: l'aspirazione di un uomo, pensava lui, non poteva essere quella, anzi doveva essere il contrario.

Lui voleva essere qualcuno, voleva eccellere in qualche modo, distinguersi. Per ora era soltanto lo Zozzo, ma come inizio, nella pienezza dei suoi diciassette anni vissuti più che dignitosamente, poteva andare.

Chissà cosa frullava nella testa di Aristotele e Darwin quando avevano la sua età e questo quesito lo fece sorridere, non era una cattiva domanda pensò, ma certamente una risposta nessuno poteva darla.

Il vento fresco si insinuò con discreta impertinenza tra i suoi riccioli scuri e scomposti che con eleganti movimenti sinuosi si muovevano senza ordine, come le onde di un mare increspato dalla brezza. Tutto ciò forse aveva un suo senso, ma lui non lo sapeva capire quel senso.

E fu lo stesso vento a riportargli alla mente gli anni trascorsi, quasi che quel vento trascinasse nel suo impetuoso svolgersi quelli che erano i ricordi del passato. Si delineò nella sua mente la figura del padre che quando lui aveva quattordici anni se ne era andato con una bella e giovane ragazza brasiliana, fregandosene dei problemi che avrebbe lasciato a lui e soprattutto a sua madre.

Si ricordò quando da bambino lo portava in lunghe passeggiate in campagna sotto il sole cocente dell'estate o nelle nebbiose e umide mattinate autunnali. I boschi erano una favola nei suoi ricordi, con i funghi che sveltavano nel sottobosco e i fiori che timidamente si affacciavano al di sopra degli steli d'erba. Suo padre sapeva tutto: i nomi di quei fiori, di quei funghi, i meccanismi attraverso i quali le piantine si riproducevano ed ancora sapeva fargli vedere i piccoli insetti che si nascondevano tra i fili d'erba. Tanto delicato, tanto

attento allo svolgersi della vita in natura e altrettanto stronzo da fregarsene di lui e di sua madre, del loro futuro, delle loro aspirazioni. Non aveva ancora deciso cosa pensare di suo padre.

“Forse in futuro mi comporterò anch’io come lui – chi può dirlo? – e quindi non me la sento di giudicarlo, ma una cosa è certa: l’invenzione della famiglia non ha ragion d’essere. Sacrifici imposti, sofferenze inevitabili, tradimenti più o meno occulti ed ancora compromessi con se stessi e con tutti i membri di quell’assurda istituzione millenaria: fratelli, genitori, cugini, zii e via dicendo”.

Pensò alla situazione di sua madre: la stimava, certo, ma il sentimento che provava per lei era una specie di affettuoso compatimento accudente. Lavorava tutto il giorno lei, per racimolare quanto serviva per sopravvivere dignitosamente e la sera, con gli occhi spenti che tradivano la consapevolezza di un’inutilità esistenziale, stirava, lavava, spolverava e preparava la cena. “C’è qualche cosa che non va – pensò Mauro – mia madre è una bella donna, è simpatica, intelligente e ha pure studiato. E allora perché l’istituzione della famiglia deve averla ridotta così? Forse la natura ha fatto uno sbaglio. Affinché la razza umana si perpetui, in fondo basta solo fare sesso per procreare, la famiglia non serve”.

Si delineò nella sua mente il progetto di una società utopistica nella quale uomini e donne si potevano accoppiare liberamente e poi gli eventuali prodotti di questa promiscuità potevano essere cresciuti dalla comunità. Idealismi inutili certo ma, a ben pensarci, l’idea non era male e non era certo sua: ne avevano parlato scrittori, politici e uomini lungimiranti. “Già – pensò – di uomini lungimiranti oggi non ce ne sono molti. Forse in questa nostra società, così com’è organizzata, non servono perché potrebbero dare fastidio”.

Il vento cresceva di intensità e spingeva spumose e disordinate nuvole bianche a rincorrersi nel cielo autunnale: le osservò incuriosito. “Che strano, il cervello a volte si attiva per registrare e ragionare su cose insulse come le nuvole che volano in cielo!”

Si ricordò che da bambino spesso passava ore ed ore a concentrarsi su cose che ora gli sembravano forse inutili, ridicole: guardare ad esempio le formiche che andavano e venivano sul selciato davanti a casa. Si concentrava su una singola formica e la seguiva pazientemente con lo sguardo, registrava i suoi percorsi, si stupiva degli sforzi immani che faceva per trascinare nel formicaio un seme più grande di lei.

A volte ancora osservava con attenzione la gente che passava per strada. Cosa gli importava di persone che non conosceva e non avrebbe mai conosciuto, perché poi il cervello lo costringeva a fare quel gioco inventato da lui e che peraltro gli era sempre inspiegabilmente piaciuto?

Era un gioco che a quell'epoca gli sembrava straordinario: consisteva nell'indovinare il colore delle scarpe del prossimo essere umano che sarebbe comparso appena superato l'angolo della strada di fianco a casa sua e più il colore era improbabile più... più cosa? Non se lo ricordava, ma aveva passato pomeriggi e pomeriggi a destreggiarsi in quel buffo passatempo: segnava meticolosamente su di un quadernetto la classifica dei suoi successi e delle sue sconfitte e ne era orgoglioso. Si ritrovò a sorridere da solo di quell'innocente impegno infantile. Si ricordò che, a fine mese, stilava una dettagliata classifica della prevalenza dei colori: per gli uomini quasi esclusivamente nero e marrone, per le donne non c'era possibilità di previsione, i colori delle loro calzature erano bizzarri, non indovinabili e sfuggivano a qualunque

illazione statistica: rosso, viola, verde, giallo, multicolore. Da quelle sue osservazioni aveva dedotto che le donne hanno molta più fantasia degli uomini e forse fu in quell'occasione che decise che le donne sono meglio degli uomini. Da loro ci si possono aspettare atteggiamenti molto più creativi e piacevolmente bizzarri rispetto alla monotonia del comportamento maschile.

Quel gioco durò per qualche tempo. Lo faceva di nascondo perché si vergognava, rendendosi conto che si trattava di un'assurdità, eppure gli aveva insegnato un sacco di cose: la stima per la fantasia delle donne e quindi per le donne stesse, l'assoluta inutilità delle previsioni statistiche, l'abilità nel fare calcoli e ancora gli aveva insegnato che osservare l'umanità era la cosa più importante per un uomo che sa ragionare. "Che buffa l'infanzia – pensò – uno si impegna con serietà in cose apparentemente ridicole, eppure serve, eccome se serve".

Ora, con le gambe che insistentemente continuavano a dondolare avanti e indietro, quasi fossero un metronomo, a scandire il ritmo dello svolgersi dei suoi pensieri, aveva deciso di tornarsene a casa per dare una mano a sua madre. Non sapeva stirare, però una spolverata in giro la poteva dare e poteva pure riporre nei cassetti le sue T-shirt sdrucite e poi gli piaceva cucinare e lo faceva con successo. Forse quella sera avrebbe potuto approntare una cena un po' speciale perché, lo sentiva istintivamente, qualche cosa di speciale stava per succedere.

II

Ed infatti successe. Stava scendendo malvolentieri da quella comoda e gratificante postazione meditativa sulla quale in quasi un'ora aveva riassunto nella mente tante cose della sua breve vita e fu appunto allora che la vide avvicinarsi con quel portamento elegante che solo lei poteva vantare: abbigliamento semplice, ma sul suo corpo esile quella camicetta bianca, quei jeans discretamente attillati e quel giubbotto verde sbiadito, creavano un'armonia straordinariamente raffinata.

A lui era sempre piaciuta, più di ogni altra ragazza del liceo. Si ricordò quando l'aveva vista per la prima volta, qualche anno prima, all'inizio del ginnasio. Aveva un'aria timida, come persa in un suo mondo fantastico, e lui allora non ebbe il coraggio di rivolgerle la parola e in realtà non ebbe mai quel coraggio anche in seguito, però i suoi occhi erano solo per lei che con intuito tutto femminile l'aveva certamente capito.

Delicata con quel suo flessuoso corpo slanciato, camminava con le movenze eleganti ma discrete di una gatta, sinuosa e involontariamente provocante. Un caschetto di lisci capelli corvini incorniciava l'ovale perfetto del viso pallido sul quale due occhi verdi come smeraldi promettevano cose straordinarie, anche se lui non sapeva ben intuire a quattordici anni quali quelle cose avrebbero potuto essere: una specie di precoce attrazione sessuale che non era in grado di sapere ancora in che modo si potesse concretizzare.

Ora le cose erano cambiate: era cresciuto e lo stimolo sessuale si era ben delineato nella sua mente e nel suo corpo, ma di confessarlo a Giorgia non se la sentiva. Aveva nei suoi confronti una specie di discreto e quasi dimesso rispetto:

rispetto per il suo corpo che tanto lo attirava, rispetto per i suoi sconosciuti sentimenti dentro ai quali avrebbe voluto insinuarsi e perdersi, e ancora rispetto per l'eleganza con la quale camminava. Già, l'eleganza! Si sentì ridicolo a pensare a questo. Però aveva costruito una sua teoria al riguardo: in alcune ragazze c'è un'eleganza che sembra criptica, inspiegabile, ma allo stesso tempo è palese, per lo meno ai suoi occhi. E Giorgia ne era l'esempio più straordinario. E poi piccoli particolari... ad esempio il piacevole profilo dei suoi glutei stretti in anonimi jeans scoloriti e nobilitati dallo smartphone ficcato nella tasca posteriore di quei jeans. Nobilitati? Certo. "Sembra ridicolo – pensò tra sé e sé sorridendo – ma l'interruzione della piacevole curva del suo sedere a causa della forma inelegante del telefonino costretto nella tasca posteriore dei jeans che ne altera la sagoma stupenda in fondo crea un che di appetibile. È come inventarsi qualche piccolo difetto per sottolineare la perfezione di una cosa che perfetta è. Già, perché il suo sedere è perfetto!"

E ancora i suoi seni piccoli, come dire, gioiosi, con quei capezzoli prominenti che svettavano involontariamente indiscreti sotto le camicette che lei indossava con noncuranza.

Per lui Giorgia era una specie di provocazione impertinente, un sogno irraggiungibile che, pensava, non sarebbe mai diventato realtà; il modo di esistere di Giorgia era una sfida che gli sembrava inarrivabile per le sue possibilità... quegli smaglianti occhi verdi non erano degni di lui, le linee sinuose del suo corpo erano al di sopra di ogni sua possibilità di approccio, ma per lui quel corpo era il paradiso, paradiso perduto in partenza – pensava – visto che aveva la certezza che quel capolavoro della natura non gli sarebbe mai stato concesso.

L'aveva chiamata, nel suo immaginario, la Principessa.

Quel soprannome glielo aveva affibbiato un anno prima, mentre tornava a casa un po' ubriaco dopo una serata con gli amici, se lo ricordava bene. Erano in un pub a discutere delle solite banalità, calcio, che a lui non interessava più di tanto, anzi non gli interessava per niente, commenti assolutamente inutili su prof e ragazze, soprattutto ragazze: i boccali di birra si erano esageratamente succeduti e facevano bella mostra di sé vuoti, allineati sul bancone, e i suoi amici avevano incominciato a fare commenti non troppo eleganti sulle compagne del liceo. A lui quei commenti non piacevano. Si sentiva come estraneo di fronte a loro, amici suoi certo, ma rozzi, primitivi, pensava. Le innumerevoli birre che aveva bevuto lo spronarono a fare dichiarazioni che da sobrio forse non si sarebbe mai permesso, visto che era una persona discreta. "Voi parlate delle ragazze come fossero carne da macello. Mi sembrate uomini preistorici che spinti dall'istinto per far sopravvivere la razza umana devono per forza assicurarsi una discendenza e quindi fare sesso a tutti i costi. Le ragazze hanno sentimenti, hanno delicatezze intellettuali molto più raffinate ed eleganti delle nostre, che voi, anzi noi, dobbiamo cercare di capire. Non credo sia utile dar retta soltanto agli ormoni che ci spingono verso l'accoppiamento. Siamo esseri raziocinanti, siamo uomini colti visto che stiamo al liceo, siamo una specie di élite intellettuale e allora basta con tette, culi e cosce. C'è dell'altro, c'è molto altro!"

«Scusa Zozzo, non è che per caso ti stai *infrocendo*? Non apprezzi più un bel sedere o delle gustose tette sode?»

«Non fare il cretino, Gabriele! Non è questione di essere froci o meno, lo sai. Semplicemente stavo dicendo che l'apprezzamento del corpo delle ragazze non può essere fine a se stesso. Forse non siete in grado di interpretare le mie pa-